

Diario di ritorno dal Vietnam

# Hanoi cambia così Giovani in giubbotto e addio alle uniformi

Primo giorno: la gente

Manchi da otto anni, torni e scopri che il vecchio Vietnam non c'è più. Meglio dimenticare subito parole come ideologia, eroismo, epopea. Meglio imparare altre. Te le insegnano le prime immagini.

Le risate che si scuotono sotto gli occhi, lungo la strada, sono divise di nuovo in piccoli appezzamenti. Cambiata la risata cambiò il contadino? La riforma del sistema cooperativo, se è stata varata per ragioni economiche, ha in realtà un valore politico: ridare la terra in appalto a chi la lavora vuol dire introdurre un principio di iniziativa privata che modifica, proprio dalle fondamenta agricole del paese, il rapporto tra il cittadino e il potere.

Così quando Hanoi ti viene incontro, ti accorgi che la città comincia molto prima, in un mosaico di nuovi condomini, casupole di mattoni e abitazioni più precarie. Ufficialmente la capitale ha ancora un milione di abitanti, in realtà sono il doppio o forse più. Nel fiume di biciclette ora sono numerosi i motorini e moto. La moda è cambiata: la gente affronta l'umido inverno del Tonchino coperta da indumenti che fino ad alcuni anni fa non c'erano: giubbotti, jeans, maglioni di lana, con tanti colori che hanno cancellato le uniformi del passato, quando le donne erano tutte vestite in pantaloni neri e blusa bianca e gli uomini con giubbe e calzoni dagli austri colori militari. È raro incontrare gente laica, bambini scialzi.

Entrò in città e guardò subito i negozi: privati o di Stato che siano, sono affollati, pieni di merci, come non li avevi mai visti. Le edicole non espongono il quotidiano del partito o dell'esercito, ma calendari con belle ragazze. E di sera, puoi sbirciare dentro le case, trovando stanze affollate dove uomini, donne, vecchi e bambini stanno con gli occhi incollati sulle tv a colori. Stanno meglio i vietnamiti? Non c'è dubbio che il tenore di vita — soprattutto negli ultimi tre anni — abbia subito un balzo in su. Come non era mai avvenuto. E allora quali le ragioni di questa crisi di cui tutti parlano e scrivono?

Secondo giorno: la sfiducia

Sulla Via della Seta, la strada del centro dove si aprono i grandi ingressi del mercato Dong Xuan, sono scomparsi quei delicati lavori artigianali di tela, cartone o carta che, in una cornice di disegni della tradizione orientale, raffiguravano Ho Chi Minh. In te ridi non ce n'è neanche uno. Evidentemente era un prodotto che non aveva più mercato.

Al Museo dell'arte, in occasione del 6° congresso del Partito comunista che si apre domani, è stata inaugurata un'esposizione di pittura contemporanea. I lavori degli ultimi quattro anni. Su i quadri è praticamente cancellato il ricordo della guerra o, se non è cancellato, traspare senza tratti retorici, ma intimisti, psicologici, come se si dovesse raffigurare non una vittoria, ma i resti di un profondo dolore. Non stupisce che pittori — giovani o anziani — si esprimano così. C'è una che questa sia stata la scelta di coloro che hanno avuto l'incarico di selezionare le opere.

Hong Ha, il direttore del «Nhandan» (il quotidiano del Pcv), racconta che dal 1° agosto ad oggi ha ospitato sul suo giornale migliaia di lettere di critica e di proposte in vista del congresso.

Di che parlavano? «In grande maggioranza del non funzionamento della gestione dell'economia. E della corruzione?»

«Sì, anche della corruzione... Grazie a loro abbiamo anche sollevato scandali ed ogni livello della vita del partito è dello stato. Ne abbiamo scritto e poi la parola è passata alla magistratura».

E come se il potere, all'improvviso, si fosse messo a rincorrere una società che se ne andava per i fatti suoi. Un potere uscito dalle guerre stanco, ma fortemente burocratizzato e ideologizzato, una società altrettanto stanca ma più vitale, più concreta, più decisa a raccogliere la scoperta fatta nel 1975, con la presa di Saigon, cioè che — archiviato il risorgimento nazionale — era possibile vivere meglio. E in uno Stato — dove la legge è l'ordine in gran parte quelle non scritte degli «anni eroici» — si è aperta una fase di «grande disordine» il cui punto di arrivo è una crisi di fiducia del Vietnam verso chi non l'ha saputo governare.

Terzo giorno: il partito

Truong Chinh parla di «instabilità». Il congresso si apre in un'atmosfera di tensione e l'impostazione dominante è quella classica: in primo piano c'è il dissesto economico del paese. Ma non è difficile cogliere l'analisi delle cause politiche, nelle centinaia di pagine di documenti che vengono dati in lettura. La politica è il partito. Cosa è successo? C'è un lungo elenco di violazioni delle regole del gioco — è la frase che ti colpisce di più — della direzione collettiva e della responsabilità personale, della sottovalutazione della minoranza alla maggioranza, delle istanze inferiori alle istanze superiori, del «diritto di critica e di libertà di espressione». Come dire che la lotta politica, che si è aperta nel 1975, è stata combattuta senza esclusione di colpi e che, alla fine, questi colpi hanno frantumato il potere e la sua capacità di governo? E che sono state fatte allora passare decisioni e scelte «soggettive». Sul banco degli imputati c'è un morto, Le Duan, ma ci sono molti vivi e la lotta è contro di loro.

Nell'Hanoi del 1986 c'è una nuova scienza: la «badinologia». Prende nome dalla Piazza Ba Dinh, sui cui lunghi lati sorgono la sede del Comitato centrale, il mausoleo di Ho Chi Minh, il palazzo del congresso, l'edificio presidenziale della repubblica, un club con piscina da dove partono notizie e voci, che poi si amplificano negli ambienti diplomatici dove pontificano più o meno accreditati «badinologi». Se ne sentono di tutti i colori, notizie e voci vere o false che siano. Ma c'è sempre qualcosa di vero in mezzo alle costruzioni più fantastiche.

Così tutti danno per sicuro che la «lunga marcia» degli «innovatori» è cominciata nel famoso ottavo plenum del Comitato centrale del giugno 1985. Fu Giap, d'accordo con Pham Van Dong, ad aprire le ostilità — assicurando che il congresso, accusando Le Duan di «aver portato il paese alla rovina», il segretario generale — insistono gli informatori — ironizzò sui discorsi del vincitore di Dien Bien Phu, ma smise di fare lo spiritoso quando sempre d'accordo con Pham Van Dong chiese la parola Truong Chinh, che a sua volta lo accusò di «aver portato la classe operaia alla rovina», con un sottile distinguo filologico da Giap.

Così come tutti danno per sicuro che lo scontro alla base, nella preparazione di questo congresso, è stato durissimo, che da qualche parte si è votato su due liste, che — insomma — ci si è contati e la conta ha dato la vittoria agli «innovatori». Una vittoria, ma anche un compromesso. In questa prima giornata del congresso c'è chi assicura che usciranno dal vertice tutti e tre i «grandi vecchi», cioè Pham Van Dong, Truong Chinh e Le Duc Tho, per dare un segnale di svolta; c'è chi invece sa che uscirà solo Le Duc Tho, il braccio destro di Le Duan, «uomo forte», «duro»; c'è chi obietta che Le Duc Tho ha

rifiutato di ritirarsi e allora Pham Van Dong, per convincerlo, ha deciso di ritirarsi anche lui e di trascinare con sé Truong Chinh; c'è chi dice che Nguyen Van Linh non ce la farà, perché si è troppo esposto, c'è chi punta sul nome di Giap prestando lo spettacolo di un grande ritorno.

Intanto alla tribuna del congresso, come in un film, si alternano oratori che forniscono le sequenze del dissesto del paese: si parla di milioni di disoccupati, di case da costruire, di ospedali che non funzionano, di scuole fatiscenti, di una situazione sociale esplosiva da affrontare subito.

Quarto giorno: il passato

«Basta con il passato — dice Hong Ha — pensiamo al futuro». La domanda ti era venuta in mente, vedendo per strada tanti giovani, con i capelli lunghi e i giubbotti della moda occidentale. Un ventenne di oggi aveva solo sei anni l'ultima volta che gli americani hanno bombardato Hanoi e dodici quando c'è stata la guerra con la Cina. Forse gli può capitare di dover svolgere il servizio militare in Cambogia, ma non è sicuro che debba partecipare a combattimenti. Sicuro è invece che il clima psicologico dell'epopea nazionale non lo può riguardare. Tanto più per chi ha 19, 18, 17 o 16 anni. Che cosa offre il potere a questa generazione, che non vive più ades-

so nel clima dell'austerità, che ascolta le radio occidentali, che vede i film stranieri, che cerca di fuggire dalle campagne per vivere nelle città, che sa che fuori del Vietnam, anche a due passi, c'è un mondo dove si è sofferto meno e si sta meglio? Finora ha offerto mille che si sono infranti e la promessa di uno sviluppo che ha cominciato ad esserci, ma che è stato così caotico da non offrire garanzie e certezze.

Quinto giorno: la Cambogia

In un intervallo del congresso incontro Ngo Dien. Ai lettori questo nome non dice nulla. A me, invece, è molto caro. Nel 1972



era il portavoce del ministero degli Esteri e per lunghi mesi, l'ho visto quasi tutti i giorni. Da allora non ci avevo più parlato. L'avevo però visto, per un attimo, dentro una macchina nera a Phnom Penh, nel gennaio del 1979. La capitale cambogiana era in mano vietnamita da una settimana e Heng Samrin, in una città ancora deserta, stava per celebrare — in uno stadio riempito con alcune unità militari e poche centinaia di civili, raccolti nei villaggi intorno — una «festa della liberazione». Non avevo però trovato Ngo Dien, su in tribuna, accanto alle autorità del nuovo regime.

«Sì, mi ero tenuto in disparte, non volevo apparire...»  
«Sei ancora a Phnom Penh?»  
«Sì, sono ambasciatore». Come va laggiù?  
«Sul terreno, i khmer rossi non sono più in grado di darci dei colpi strategici. Siamo tranquilli da questo punto di vista. Gli altri, Sihanouk e Sonn Sann, militarmente non contano nulla, ma torneranno a contare quando ci sarà una soluzione politica. Allora sì».

Si ferma un attimo, cambia tono e aggiunge: «Sai, sono passati otto anni. La vita è ripresa. L'altro giorno sono stato invitato ad un momento di due giovani cambogiani. Anche lì c'è una generazione che sta crescendo, che arriva sulla scena, che cambia tutto... A proposito, sei stato ieri sera allo spettacolo per gli ospiti stranieri? Hai visto come è cambiato tutto rispetto al '72? Come ci siamo aperti alle altre esperienze, e come è cresciuto il paese? A Phnom Penh molto dipende da come noi risolveremo le nostre cose».

Il discorso finisce qui. Il campanello annuncia che la seduta sta per riprendere. E torni al tuo posto, in sala, con l'idea che Hanoi quando dice «e te lo ripete il ministro degli Esteri Nguyen Co Thach non è serio» — ci riferiamo dalla Cambogia entro il 1990 — si sta effettivamente preparando a fare. Ma come?

Sesto giorno: Deng Xiaoping

È la bestia nera del vietnamiti, così come Le Duan era la bestia nera dei cinesi. Arrivi ponendoti la domanda se, quando è come Hanoi o Pechino faranno pace. Non trovi risposta. Puoi registrare il fatto che la Cina non viene più nominata. Hanno deciso di non parlarne male, ma non possono parlarne bene. Conclusione: in pubblico non ne parlano più. E in privato? Nguyen Co Thach è più esplicito. «Ho fatto, in sei anni, dodici proposte. Ora attendo la loro risposta all'ultimo. Ma sappiamo che non vogliono parlare. Perché solo con noi hanno questo atteggiamento? Parlano con i sovietici che pure sono in Afghanistan, con gli americani che hanno truppe in Sud Corea e a Taiwan, parlano con tutti, tranne che con noi. Vogliono solo che ci arrendiamo. Ma noi siamo pazienti».

C'è un margine di trattativa sulla Cambogia? «Ci chiedono di ritirarci e abbiamo iniziato a farlo fissando la data del 1990 per concludere il ritiro. Noi gli abbiamo chiesto in cambio di liquidare Pol Pot, ma non l'hanno fatto. Ci vuole un fifty-fifty per un accordo, per un compromesso...»

Se vai a Pechino, probabilmente trovi argomenti altrettanto netti. Oggi ti resta la convinzione che la partita non sia solo politica e che altri fattori — nazionalistici, psicologici, al limite umorali — bloccano per ora una ricucitura. Ma ti sorge anche il sospetto che, per la prima volta dopo anni, Hanoi pensi che una stretta di mano con Pechino non sia più decisiva per compiere altri passi. E che la forza degli «innovatori» che stanno sbandando al potere derivi anche da questo: «Non abbiamo deciso. Che a Pechino piaccia o no, nel 1990 non saremo più in Cambogia».

Settimo giorno: Gorbaciov

Egor Ligaciov, n. 2 del Cremlino, è molto applaudito. Non pronuncia parole vuote o retoriche. È molto concreto e apprezza il fatto di ritrovarsi qui a sentire un linguaggio simile a quello con cui gli innovatori di Mosca stanno attaccando l'epoca di Breznev. È molto applaudito anche perché è venuto ad annunciare che nei prossimi cinque anni l'Urss darà al Vietnam aiuti il cui valore ammonta a quelli dati negli ultimi trent'anni. È uno sforzo enorme, ma decisivo per Mosca e per Hanoi. Per gli uni per restare con l'Urss, senza politica, economica e militare in una zona-chiave del mondo. Per gli altri per avere gli strumenti che gli consentano di rincorrere lo sviluppo. La novità — che si tocca con mano — è comunque che Peus e Pev oggi sono molto sintonizzati e che la «grata» riforma di Gorbaciov ha un consistente terminale. I «badinologi» vedono l'ombra del Cremlino dietro il cambio della guardia, citano fatti ed episodi, ricordano che gli «innovatori» venivano accusati di voler emulare le «modernizzazioni» di Deng e che hanno preso questa sola dopo la svolta a Mosca. Verò, l'impressione è che questa amicizia — sicuramente strumentale quando è stata stretta nel momento in cui la riunificazione nord-sud e poi l'intervento in Cambogia hanno portato alla rottura tra Hanoi e Pechino — ha l'aria di essere molto convincente.

Ottavo giorno: Nguyen Van Linh

Fino a ieri sera il assicuravano che il segretario generale appena eletto aveva 65 anni. Oggi, leggendo la sua biografia sul «Nhandan», scopri che ne ha 71. Nove anni meno di Truong Chinh, quattro meno di Le Duc Tho. È un ricambio generazionale o l'esito di uno scontro politico? La biografia di Nguyen Van Linh è per una storia clamorosa: paesi come questi, di cadute e resurrezioni. È una carriera tutta consumata nel sud, con una caduta attorno al 1960, quando da capo del partito viene degradato a vice, e con una seconda caduta nel 1982, quando venne escluso dall'Ufficio politico e dalla segreteria per tornare di prepotenza in sella nel famoso ottavo plenum del 1985 e rientrare poi ad Hanoi nel giugno di quest'anno per prendere in mano l'organizzazione del congresso e vincerlo. Come? I «badinologi» sono divisi: ci sono gli entusiasti per i quali è una vittoria completa, ci sono i prudenti, che avvertono che è un successo di compromesso e che molto è ancora da giocare. Soprattutto per il ricambio al vertice, operazione che forse sarà più massiccia al 7° congresso.

Si leggono gli elenchi dei nuovi dirigenti: sono in pensione Pham Van Dong, Truong Chinh, Le Duc Tho, il generale Chu Huy Man, (lo aveva chiesto lui), e senza che nessuno glielo chiedesse, sono stati esclusi dall'Ufficio politico il poeta To Huu e, soprattutto, il generale Van Tien Dung, il «conquistatore di Saigon», considerato molto legato a Le Duan. Ne sono entrati altri, tra cui Mai Chi Tho (fratello di Le Duc Tho), è salito Nguyen Co Thach. I «badinologi» discutono se questo è un «innovatore» o se questo è «conservatore». Segnalano che nel massimo organo del partito i militari sono scesi da tre a due. Esce per l'ultima volta dal palazzo dei congressi, stringi la mano a Van Tien Dung e poi a Giap, come un commiato dal passato. Sono brevi strette di mano. Non hanno voglia di parlare e hanno ragione. E così parli, concili quadranti di appunti che si concludono con la domanda se è davvero per il Vietnam, la volta buona.

Iginio Ariemma



Qui accanto una giovane insegnante di Hanoi. Sotto, il generale Giap, insieme ai delegati del Pci, Iginio Ariemma (a destra) e Renzo Foa, all'ultimo congresso dei comunisti vietnamiti



## I perché di una svolta radicale

«Guardare la realtà in faccia», questa è stata la frase più ripetuta durante il 6° Congresso del Partito comunista del Vietnam. È una realtà, per molti versi, allarmante, al limite dell'esplosione sociale. Il rapporto politico del segretario uscente, l'ottantenne Truong Chinh, l'ha affrontata di petto, senza peli sulla lingua. Vi si dice che c'è un clima di instabilità sociale, che vi sono fenomeni di diffusa illegalità e di corruzione dei quadri amministrativi e del partito, che c'è una montante e generalizzata sfiducia nei confronti dello Stato e del partito. È un'autocritica spietata, che trova riscontro nel rapporto economico letto alla tribuna da Van Kiet. Sotto-alimentazione storica e attuale, disoccupazione, specialmente delle nuove generazioni, che raggiunge livelli elevatissimi (15-20%), nuove fiamme di malattie endemiche, quali la malaria, la dissenteria, le epatiti virali ecc., strutture amministrative e civili carenti, inefficienti e inadeguate. «C'è la burocrazia, ma non l'amministrazione», è stato detto. A ciò va aggiunta una serpeggiante, ma visibile specialmente nei giovani, occidentalizzazione dei consumi e dei comportamenti. Sotto questo aspetto sul Nord, indipendente e puntiglioso dal 1976, sta vincendo il Sud americaneggiante e sottoposto al contrabbando della Thailandia, della Malesia, di Singapore, il Sud liberato soltanto nel 1975. Sono stati dieci anni terribili per il Vietnam, con l'emigrazione di oltre 1 milione di profughi, l'incremento demogra-

fico di circa 10 milioni, numerose calamità naturali, guerra in Cambogia e con la Cina che continua a declinare le generazioni, soprattutto quelle di mezzo, con una economia e uno Stato a pezzi. L'anno scorso, in autunno, sono state prese alcune misure nuove, di autonomia e di incentivazione delle imprese familiari, delle unità produttive nelle campagne e nelle città, a cui è seguita una liberalizzazione dei prezzi dei generi, al di fuori della quota di razionamento corrispondente al minimo vitale. Ciò però, almeno finora, dopo un anno, ha alimentato ancora di più il miasma sociale, a causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi. L'inflazione è elevatissima, tanto che, visitando il mercato di Hanoi, ho visto donne che facevano la spesa con portafogli gonfi di dong, che richiamaivano alla memoria l'economia di guerra o la grande crisi degli anni Trenta.

I cambi al vertice dopo il congresso

La svolta politica del 6° Congresso del Pcv è stata radicale. Si muta da cima a fondo la linea politica. In particolare si prende di mira l'élite cittadina dal sopruso del partito richiedendo un rinnovamento generazionale più radicale, che pare ci sia stato in una certa misura a livello dei quadri provinciali e periferici. Tuttavia anche qui le novità si sono, senza dubbio, dovute a un nuovo segretario di Nguyen Van Linh e il nuo-

vo ufficio politico rappresentano un primo passaggio di generazione e l'avvio di un processo che probabilmente continuerà nei prossimi mesi. È significativo, inoltre, che questo rinnovamento sia avvenuto sulla base di una lotta politica lunga e aspra, anche se non traumatica.

La svolta del 6° Congresso comprende anche la questione della Cambogia e un ripensamento sull'intervento e sull'occupazione militare? Qui, la valutazione deve essere più cauta. Senza dubbio, anche a proposito della Kampuchea ci si trova di fronte ad una situazione nuova, diversa rispetto a quella di alcuni anni fa. I compagni vietnamiti parlano di una situazione «strategicamente stabile» e di un possibile ritiro totale delle truppe militari entro il 1990. La «normalizzazione» è testimoniata da vari fatti: accelerazione dell'integrazione economica con i paesi del Sud Pacifico, accordi economici consistenti tra i singoli paesi e l'Urss; ritorno di cambogiani nei territori da dove le popolazioni erano state espulse e declamate da Pol Pot; contatti per alleanza con l'attuale governo di Samrin ad altre forze ed esponenti nazionalisti ecc.

Il punto difficile è il rapporto Vietnam-Cina. Anche a questo proposito non sono mancate le novità. Ligaciov, nel suo intervento al Congresso e in una apposita conferenza stampa in quei giorni ad Hanoi, ha tenuto ad affermare che la soluzione dei problemi tra Cina e Vietnam deve essere trovata da questi due paesi senza interme-

diari e che il rapporto tra Urrs e Vietnam non ha assolutamente lo scopo di danneggiare paesi terzi. Il Laos, ovviamente con il consenso dei vietnamiti, ha già aperto alla Cina. Nel Congresso non si sono sentite parole di polemica nei confronti dei cinesi, ma di disponibilità al confronto e al negoziato immediati. I contatti e soprattutto le soluzioni sono però ancora molto complicati e difficili.

Sicurezza e sfida dello sviluppo

L'area del Sud-Est asiatico è uno dei punti maggiormente «caldi» del panorama instabile, con episodi di banditismo e di guerriglia diffusa (Filippine, Malesia, Thailandia, Indonesia e, forse, anche in Vietnam) e con una situazione sociale spesso esplosiva. È interesse della pace mondiale che questa area sia la più stabile possibile, che sia favorita, anche nel Sud Pacifico, un polo autonomo e indipendente, nell'ambito di una logica multipolare, e che la competizione tra i vari paesi avvenga non con le armi ma sul piano dello sviluppo economico e sociale. La mia convinzione è che oggi i vietnamiti comprendano che quella dello sviluppo è la grande sfida che hanno di fronte, data per risolta la questione della sicurezza nazionale. Nei confronti del Pci, al 6° Congresso vietnamita, c'è stato un clima positivo, nettamente migliore rispetto a quanto avvenne nel 1982. Questa volta siamo stati in-

era il portavoce del ministero degli Esteri e per lunghi mesi, l'ho visto quasi tutti i giorni. Da allora non ci avevo più parlato. L'avevo però visto, per un attimo, dentro una macchina nera a Phnom Penh, nel gennaio del 1979. La capitale cambogiana era in mano vietnamita da una settimana e Heng Samrin, in una città ancora deserta, stava per celebrare — in uno stadio riempito con alcune unità militari e poche centinaia di civili, raccolti nei villaggi intorno — una «festa della liberazione». Non avevo però trovato Ngo Dien, su in tribuna, accanto alle autorità del nuovo regime.

«Sì, mi ero tenuto in disparte, non volevo apparire...»  
«Sei ancora a Phnom Penh?»  
«Sì, sono ambasciatore». Come va laggiù?  
«Sul terreno, i khmer rossi non sono più in grado di darci dei colpi strategici. Siamo tranquilli da questo punto di vista. Gli altri, Sihanouk e Sonn Sann, militarmente non contano nulla, ma torneranno a contare quando ci sarà una soluzione politica. Allora sì».

Si ferma un attimo, cambia tono e aggiunge: «Sai, sono passati otto anni. La vita è ripresa. L'altro giorno sono stato invitato ad un momento di due giovani cambogiani. Anche lì c'è una generazione che sta crescendo, che arriva sulla scena, che cambia tutto... A proposito, sei stato ieri sera allo spettacolo per gli ospiti stranieri? Hai visto come è cambiato tutto rispetto al '72? Come ci siamo aperti alle altre esperienze, e come è cresciuto il paese? A Phnom Penh molto dipende da come noi risolveremo le nostre cose».

Il discorso finisce qui. Il campanello annuncia che la seduta sta per riprendere. E torni al tuo posto, in sala, con l'idea che Hanoi quando dice «e te lo ripete il ministro degli Esteri Nguyen Co Thach non è serio» — ci riferiamo dalla Cambogia entro il 1990 — si sta effettivamente preparando a fare. Ma come?

Sesto giorno: Deng Xiaoping

È la bestia nera del vietnamiti, così come Le Duan era la bestia nera dei cinesi. Arrivi ponendoti la domanda se, quando è come Hanoi o Pechino faranno pace. Non trovi risposta. Puoi registrare il fatto che la Cina non viene più nominata. Hanno deciso di non parlarne male, ma non possono parlarne bene. Conclusione: in pubblico non ne parlano più. E in privato? Nguyen Co Thach è più esplicito. «Ho fatto, in sei anni, dodici proposte. Ora attendo la loro risposta all'ultimo. Ma sappiamo che non vogliono parlare. Perché solo con noi hanno questo atteggiamento? Parlano con i sovietici che pure sono in Afghanistan, con gli americani che hanno truppe in Sud Corea e a Taiwan, parlano con tutti, tranne che con noi. Vogliono solo che ci arrendiamo. Ma noi siamo pazienti».

C'è un margine di trattativa sulla Cambogia? «Ci chiedono di ritirarci e abbiamo iniziato a farlo fissando la data del 1990 per concludere il ritiro. Noi gli abbiamo chiesto in cambio di liquidare Pol Pot, ma non l'hanno fatto. Ci vuole un fifty-fifty per un accordo, per un compromesso...»

Se vai a Pechino, probabilmente trovi argomenti altrettanto netti. Oggi ti resta la convinzione che la partita non sia solo politica e che altri fattori — nazionalistici, psicologici, al limite umorali — bloccano per ora una ricucitura. Ma ti sorge anche il sospetto che, per la prima volta dopo anni, Hanoi pensi che una stretta di mano con Pechino non sia più decisiva per compiere altri passi. E che la forza degli «innovatori» che stanno sbandando al potere derivi anche da questo: «Non abbiamo deciso. Che a Pechino piaccia o no, nel 1990 non saremo più in Cambogia».

Settimo giorno: Gorbaciov

Egor Ligaciov, n. 2 del Cremlino, è molto applaudito. Non pronuncia parole vuote o retoriche. È molto concreto e apprezza il fatto di ritrovarsi qui a sentire un linguaggio simile a quello con cui gli innovatori di Mosca stanno attaccando l'epoca di Breznev. È molto applaudito anche perché è venuto ad annunciare che nei prossimi cinque anni l'Urss darà al Vietnam aiuti il cui valore ammonta a quelli dati negli ultimi trent'anni. È uno sforzo enorme, ma decisivo per Mosca e per Hanoi. Per gli uni per restare con l'Urss, senza politica, economica e militare in una zona-chiave del mondo. Per gli altri per avere gli strumenti che gli consentano di rincorrere lo sviluppo. La novità — che si tocca con mano — è comunque che Peus e Pev oggi sono molto sintonizzati e che la «grata» riforma di Gorbaciov ha un consistente terminale. I «badinologi» vedono l'ombra del Cremlino dietro il cambio della guardia, citano fatti ed episodi, ricordano che gli «innovatori» venivano accusati di voler emulare le «modernizzazioni» di Deng e che hanno preso questa sola dopo la svolta a Mosca. Verò, l'impressione è che questa amicizia — sicuramente strumentale quando è stata stretta nel momento in cui la riunificazione nord-sud e poi l'intervento in Cambogia hanno portato alla rottura tra Hanoi e Pechino — ha l'aria di essere molto convincente.

Ottavo giorno: Nguyen Van Linh

Fino a ieri sera il assicuravano che il segretario generale appena eletto aveva 65 anni. Oggi, leggendo la sua biografia sul «Nhandan», scopri che ne ha 71. Nove anni meno di Truong Chinh, quattro meno di Le Duc Tho. È un ricambio generazionale o l'esito di uno scontro politico? La biografia di Nguyen Van Linh è per una storia clamorosa: paesi come questi, di cadute e resurrezioni. È una carriera tutta consumata nel sud, con una caduta attorno al 1960, quando da capo del partito viene degradato a vice, e con una seconda caduta nel 1982, quando venne escluso dall'Ufficio politico e dalla segreteria per tornare di prepotenza in sella nel famoso ottavo plenum del 1985 e rientrare poi ad Hanoi nel giugno di quest'anno per prendere in mano l'organizzazione del congresso e vincerlo. Come? I «badinologi» sono divisi: ci sono gli entusiasti per i quali è una vittoria completa, ci sono i prudenti, che avvertono che è un successo di compromesso e che molto è ancora da giocare. Soprattutto per il ricambio al vertice, operazione che forse sarà più massiccia al 7° congresso.

Si leggono gli elenchi dei nuovi dirigenti: sono in pensione Pham Van Dong, Truong Chinh, Le Duc Tho, il generale Chu Huy Man, (lo aveva chiesto lui), e senza che nessuno glielo chiedesse, sono stati esclusi dall'Ufficio politico il poeta To Huu e, soprattutto, il generale Van Tien Dung, il «conquistatore di Saigon», considerato molto legato a Le Duan. Ne sono entrati altri, tra cui Mai Chi Tho (fratello di Le Duc Tho), è salito Nguyen Co Thach. I «badinologi» discutono se questo è un «innovatore» o se questo è «conservatore». Segnalano che nel massimo organo del partito i militari sono scesi da tre a due. Esce per l'ultima volta dal palazzo dei congressi, stringi la mano a Van Tien Dung e poi a Giap, come un commiato dal passato. Sono brevi strette di mano. Non hanno voglia di parlare e hanno ragione. E così parli, concili quadranti di appunti che si concludono con la domanda se è davvero per il Vietnam, la volta buona.

Renzo Foa